

## ELEZIONI REGIONALI

## Una sfida sui programmi

Caro Bertinotti, a proposito delle possibili alleanze politiche alle regionali del 2000 bisogna tener conto di alcuni elementi che, negli ultimi tempi, hanno spostato il quadro di riferimento:

a) prima di tutto la scelta bellica compiuta, nell'ambito Nato, dal governo italiano: si è trattato, a mio avviso, di una ferita non rimarginabile che pone chi l'ha compiuta definitivamente su di un altro terreno rispetto alla tradizione storica e all'identità democratica della sinistra;

b) in secondo luogo va definito un impegno di livello europeo per una sinistra che voglia misurarsi con idee di democrazia politica compiuta e di uno stato sociale, non costruito soltanto attraverso i vincoli corporativi. La scelta di far diventare centrale, proprio al livello europeo, una linea esclusivamente monetarista costituisce un ulteriore elemento di divisione difficilmente rimarginabile;

c) in questi ultimi giorni vengono avanzate proposte, mi riferisco al sistema pensionistico e al problema delle liquidazioni, che appaiono riferite a una volontà precisa di far prevalere l'individualismo consumistico rispetto a una capacità di affrontare nodi reali della vita dei lavoratori, attraverso l'impegno e il confronto collettivo. Nel frattempo vengono regalati al "privato" pezzi interi di settori dell'economia e dei servizi che dovrebbero, invece, costituire elementi decisivi per la costruzione di una nuova socialità.

Mi pare proprio che sia preclusa la via di accordi elettorali, o peggio, di riavvicinamenti sul terreno "politicista". In realtà servirebbe, in Italia come in Europa (escluso probabilmente il "caso francese", su cui però dovremmo indagare meglio) la strutturazione di un'opposizione di sinistra, non massimalista né votata ad antichi ed usurati idealismi "rivoluzionari", ma concreta: posta, in sostanza, sul terreno del recupero di elementi socialdemocratici ed "eurocomunisti" che possono risultare nuovamente di grande utilità (idee sull'intervento pubblico in economia, universalità del welfare, democrazia parlamentare, eccetera). Quel che appare certa è l'impossibilità di una collaborazione di governo, al centro come in periferia.

Franco Astengo, Savona

Caro Astengo, il dibattito dentro e fuori il nostro partito sulle scelte da compiere in occasione delle elezioni regionali del 2000 sta procedendo con intensità. Lo dimostrano le numerose lettere pervenute, sia quelle critiche che quelle favorevoli all'ipotesi di un confronto sui programmi e sulle candidature con le forze del centro sinistra.

La scorsa settimana ho dato una lunga risposta,

credo articolata, ad una di queste lettere e, necessariamente, per molti aspetti a quella risposta ti rimando e mi limito qui solo a qualche ulteriore considerazione.

Tu poni con forza la discriminante dell'atteggiamento tenuto sulla guerra del Balcani. Fai a questo riguardo un'affermazione assai impegnativa, e cioè che la scelta bellica della sinistra moderata la pone fuori dalla sinistra stessa. Mi piacerebbe davvero discutere a fondo questa tesi, in altra occasione e in un contesto diverso e quindi più pertinente. Infatti una cosa è porre un problema di rapporto con le sinistre, ben diversa questione è discutere di una eventuale convergenza programmatica con le forze del centrosini-

stro diverso da quello dei programmi locali. A meno di non dimostrare che certi comportamenti delle amministrazioni locali potessero favorire direttamente lo sforzo bellico. Ma anche qui, appunto, si sarebbe dovuto procedere caso per caso e non per deduzione da una questione generale.

Poi tu avanzi dei problemi di politica economica, una linea non monetarista per l'Europa, la difesa del sistema pensionistico e dello stato sociale nel suo complesso. Questi temi, in particolare l'ultimo, impattano certamente e direttamente con le accresciute competenze delle regioni. Infatti noi non proponiamo affatto di saltarli, rifugiandoci in una logica politicista. Al contrario, proponiamo pre-

li e sentimenti. Quel voto (Pci, Pds, Ds) era per me un ragionevole modo di contrastare le destre e la Democrazia cristiana di allora. Con il passare degli anni, maturando sotto il profilo politico, sono giunto a una decisione molto importante, presa con la mente e con il cuore: per la prima volta in vita mia mi sono iscritto a un partito, Rifondazione comunista. Questa scelta è stata dettata da diversi fattori: principalmente, speravo che dopo tutti questi anni di "governo ombra" la sinistra avesse maturato una tale mole di esperienza da riuscire a risolvere almeno in parte le problematiche del popolo italiano, purtroppo ho constatato che in realtà il governo D'Alema risulta essere distante dalle posizioni di una vera sinistra.

Seguo con attenzione la politica di Rifondazione e ritengo che per riuscire a crescere come partito bisogna dare alla gente dei riferimenti, pertanto ho intenzione di realizzare anch'io un sogno, creare un circolo di Rifondazione comunista nel paese dove vivo. Sento la necessità, la volontà, la speranza, di far avvicinare il nostro partito anche nei paesi dove non esiste, anzi, dove in certe occasioni si ha paura di dichiarare di votare Rifondazione.

La scelta di rendere pubbliche le mie opinioni spero sia lo spunto per interrogarsi, per cercare delle soluzioni alla crisi della sinistra: il mondo del lavoro è radicalmente cambiato, la mentalità della gente anche; i giovani, l'asse portante lavorativo del futuro, sono alla finestra. Molti di loro sono privi di ideali sociali, i più fortunati entrano nella realtà lavorativa senza rendersi conto delle battaglie sindacali, che sono costate ai nostri padri.

La pensione per chi ha lavorato una vita, il lavoro, una speranza per il proprio futuro devono essere un diritto fondamentale. Bisogna rilanciare una piattaforma relativa ai giovani, alla mancanza di lavoro, al salario, al lavoro precario. Facendo un'analisi del voto del 13 giugno, andando a vedere dove c'è stato un crollo di consensi a sinistra, bisogna cercare di ricomporre un tessuto sociale dove il capitalismo e la modernizzazione hanno fatto presa nei valori della gente comune. Ecco perché dico che bisogna dare dei riferimenti ben precisi, nei luoghi di lavoro, nella vita di tutti i giorni. Fratelli saluti

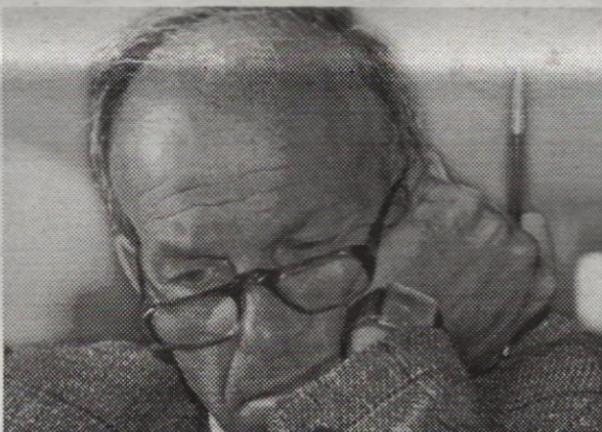
Luciano Fascendini, Lecco

Caro compagno Fascendini, non è solo la mancanza di spazio che mi impone una risposta in così poche parole, ma soprattutto la totale condivisione delle tue analisi e delle tue argomentazioni, che perciò non meritano grandi aggiunte, ma invece necessitano di essere tradotte in pratica. E' quello che stiamo cercando di fare, anche con l'aiuto tuo e di tante compagne e compagni.

## RIFONDAZIONE

## Fondo un circolo

Caro compagno Bertinotti, noto con molto piacere che ci sono dei compagni che hanno intenzione di trasformare i loro sogni in realtà, cioè aprire un circolo di Rifondazione comunista (vedi "Liberazione" del 22 agosto). Anch'io da tanti anni voto la sinistra, in quanto unica espressione vicina ai miei idea-

Bertinotti  
risponde

stra, tra le quali vi sono appunto quelle che in partenza non rivendicano affatto un'identità di sinistra.

Anche durante la guerra, non abbiamo considerato le dichiarazioni contro di essa discriminanti di per sé sufficienti per decidere alleanze e candidature locali, mentre lo abbiamo fatto per il governo nazionale o per l'elezione del presidente della Repubblica. Questa scelta era ed è motivata dall'ovvia e ancor valida considerazione che ben diversi sono i livelli di responsabilità tra governo e istituzioni centrali e quelli locali, in particolare sul tema della guerra. In sostanza che un determinato sindaco o una certa amministrazione scegliesse con decisione la strada della condanna della Nato era ovviamente un elemento politicamente importante e da valorizzare, ma non bastevole per parlarci della bontà dei programmi locali. Allo stesso modo l'assenza di presa di posizione in quel senso apriva certamente un problema di lotta e di denuncia politica, ma su un ter-



## L'OSPITE

Baraldini, Salvemini  
e Poli Bortone

di Michele Di Schiena\*

Dopo il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini, il sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone, esponente di spicco di Alleanza nazionale, ha dichiarato di voler inserire nell'ordine del giorno di una prossima riunione del Consiglio comunale la revoca della cittadinanza onoraria per detto personaggio. Ciò ha suscitato la reazione di chi aveva a suo tempo proposto il conferimento della onorificenza e nella polemica si è inserito l'ex sindaco dell'ex maggioranza di centrosinistra Stefano Salvemini, per affermare che la cittadinanza onoraria non era stata mai conferita alla Baraldini perché il Consiglio comunale aveva solo discusso una "mozione stringata" proposta da "una parte della maggioranza" con la quale s'impegnava il sindaco a conferire l'onorificenza. Per Salvemini insomma non ci sarebbe stato alcun conferimento di onorificenza e non potrebbe quindi esserci oggi alcuna revoca: assunto contestato dai presentatori della mozione, che hanno sostenuto che la deliberazione del Consiglio comunale integrerebbe di per sé il conferimento della cittadinanza a titolo onorifico. Partiamo da un dato di fatto: il 27 luglio del 1997 il Consiglio comunale di Lecce deliberò (e si trattò di una regolare "delibera" come risulta dalla lettura dei relativi atti) di approvare (con 8 voti favorevoli, 5 contrari, 3 astenuti) una "mozione" con la quale invitava «il sindaco ed il presidente del Consiglio comunale ad avviare la procedura amministrativa necessaria al fine di conferire a Silvia Baraldini la cittadinanza onoraria».

Se così stanno le cose, non è certo possibile sostenere che tale delibera integri di per sé il conferimento della onorificenza per la considerazione che è stato lo stesso Consiglio a scegliere di pronunciarsi per il riconoscimento onorifico, attribuendo però nel contempo al suo presidente e al sindaco il compito di dare attuazione alla mozione. E questo in una materia, quella appunto della cittadinanza onoraria, che non è soggetta ad alcuna normazione ma è lasciata alla libera e autonoma determinazione della Amministrazione comunale che non dovrebbe prescindere da un pronunciamento del Consiglio come organo rappresentativo dell'intera collettività cittadina. Il Consiglio comunale si espresse insomma per il conferimento dell'onorificenza ma decise, nella sua libertà ed autonomia, di impegnare (questo è il senso della parola "invita" del documento) il presidente ed il sindaco a formulare l'atto di conferimento, a renderlo pubblico e comunicarlo formalmente alla Baraldini all'epoca detenuta in

America. Orbene, l'ex sindaco Salvemini dice oggi che a quella delibera, da lui non votata, egli non dette esecuzione e sembra compiacersi dell'omissione dell'adempimento di un tale dovere, politico ed istituzionale, dimostrando di avere singolari opinioni sul diverso valore giuridico che avrebbero le deliberazioni consiliari, valide ed efficaci a seconda che le mozioni che le provocano siano ampie o "striminzite" e a seconda del numero e dello schieramento dei proponenti e della dimensione della maggioranza che le approva.

Non meno sorprendenti appaiono le dichiarazioni dell'attuale sindaco che dal giugno del '98 (tempo della sua elezione a primo cittadino) fino a ieri non si è preoccupato di attuare né di far revocare la delibera in questione che impegnava il sindaco a dare seguito a quanto deciso dal Consiglio. Solo dopo il trasferimento in Italia della Baraldini, l'attuale sindaco si accorge di una decisione del Consiglio vecchia di oltre due anni. Poli Bortone dice solo oggi, dopo oltre un anno di sua disattenzione ommissiva, che intende proporre la revoca della delibera per il conferimento della cittadinanza onoraria, ma questa sua scelta appare chiaramente motivata da logiche di schieramento e di propaganda politica. Lo faccia allora: a quanto di mediocre e di discutibile c'è stato in tutta questa vicenda aggiungerà la povertà di una revoca tardiva, dispettosa e influenzata da una cultura benpensante e bigotta.

Il caso della Baraldini dovrebbe stare a cuore a tutti i democratici almeno per due motivi: quello umanitario, poiché si tratta di una persona che ha sofferto per lungo tempo un carcere duro ammalandosi di cancro; e quello della sensibilità verso la difesa dei diritti umani, dal momento che questa donna è diventata il "segno" del dissenso nei confronti di una giustizia, quella americana, che, in molte sue espressioni, è violenta, repressiva, disumana e legata a una cultura che, come cantava Guccini, «ha paura del diverso e del contrario e di chi lotta per cambiare... soffre, sbaglia e spera».

Ora che Silvia è tornata in Italia, dopo patteggiamenti e patti forse ambigui e certo mortificanti per il nostro ordinamento, sarebbe bene che la destra e la "sinistra che conta" non utilizzassero questo caso per fini partigiani e cercassero di riguardarlo in un'ottica, quella costituzionale, per la quale non solo la legge dovrebbe essere uguale per tutti ma tutti dovrebbero essere anche, per quanto possibile, meno diseguali davanti alla legge.

\* presidente onorario aggiunto di Cassazione